

# Le lingue dell'Italia di oggi

JUDIT JÓZSA

## SITUAZIONE LINGUISTICA

**I**N ITALIA, COME SI SA, ACCANTO ALLA LINGUA COMUNE (LINGUA STANDARD), COESISTONO UNA SERIE DI ALTRE LINGUE: I DIALETTI, L'ITALIANO REGIONALE, LE LINGUE MINORITARIE E LE LINGUE DEI GRUPPI DI RECENTE IMMIGRAZIONE, QUESTI ULTIMI NUMERICAMENTE SUPERANO ALCUNE COMUNITÀ storiche.

Illustrando la situazione linguistica italiana, parlare di tre o quattro principali repertori vuol dire semplificare la realtà, che è molto più complicata, soprattutto per la presenza di tante forme intermedie fra standard e dialetto, per cui gli studiosi propongono divisioni sempre più articolate.

In questa situazione fluida la convivenza delle lingue non è sempre pacifica. Ultimamente c'è molto fermento: quasi tutte le parlate hanno cominciato una lotta per far valere i propri diritti: l'italiano standard per lo status di lingua ufficiale, proposta contestata subito da altri gruppi linguistici, il riconoscimento giuridico delle lingue minoritarie, attaccato da chi teme l'unità del Paese da un lato, ma ugualmente rifiutato dai promotori dei dialetti, che tale riconoscimento non hanno ottenuto. Anche gli immigrati esigono più attenzione e assistenza al fine di poter imparare la lingua del paese ospitante, ma allo stesso tempo mantenere la propria lingua d'origine.

Docente di italiano nel Dipartimento di Italianistica dell'Università di Pécs, insegna storia della lingua, dialettologia, sociolinguistica e didattica dell'italiano L2.

Intanto si parla ormai da molti anni anche della «crisi» della lingua italiana, influenzata sempre di più dai media, dal burocratese, dall'inglese e caratterizzata dall'uso di una lingua mista (composta da gergo, dialetto, italiano popolare) e dalla ristrettezza del codice. Tutti questi processi hanno delle conseguenze anche sull'insegnamento dell'italiano a stranieri: È sempre più caratteristica l'acquisizione della lingua sul posto, non sempre in ambienti culturali, da cui deriva poi l'uso improprio delle diverse espressioni, locali, dialettali, gergali o prese dai vari lessici familiari e addirittura dagli idioletti.

Ultimamente, in occasione di diversi convegni, molti contributi sono stati dedicati alla situazione delle lingue minoritarie, con particolare riguardo alle due grandi lingue riconosciute, il sardo e il friulano. Il presente articolo si prefigge di fare alcune osservazioni riguardanti i dialetti, come fenomeno più caratteristico nel panorama linguistico dell'Italia di oggi.

## PROBLEMI TERMINOLOGICI

Il dialetto è un termine problematico: parola polisemica già nel greco antico (conversazione, discorso) mutò significato: prima prese a significare varietà linguistica, poi dal Rinascimento in poi venne usato per indicare una «parlata in un ambiente ristretto, contrapposta ad un sistema linguistico affine, che si è imposto come lingua letteraria».

Nella lingua italiana per esprimere il concetto «lingua» e «dialetto» inoltre disponiamo di una serie di sinonimi, anche se solo parziali: *parlata, favella, loquela, idioma, volgare*, per il «dialetto» anche: *vernacolo, patois, raramente* — secondo il vocabolario Zingarelli 2002 — anche *gergo, slang, argot*.

Un esame delle definizioni che riportano alcuni dizionari è sufficiente per convincersi che si tratta di termini molto generici che possono coprire una serie di concetti, e praticamente «dizionario che vedi, definizione che trovi».

Il termine «dialetto» è un falso amico, appartiene a quella schiera di parole del nostro lessico paneuropeo che nelle singole culture locali viene applicato a situazioni molto diverse fra loro, per cui esiste un dialetto inteso dagli inglesi, uno dai francesi, uno dagli italiani.

Così la spiegazione del concetto richiede lunghi chiarimenti nella comunicazione interculturale, anche rimanendo nel mondo romanzo, come testimonia un'insegnante spagnola di italiano:

«Ci vuole anche una premessa per far capire agli studenti quanto sia divergente la nozione che spagnoli e italiani hanno dell'opposizione lingua/dialetto. Da noi non esistono i dialetti. Gallego, basco e catalano sono lingue a se stanti e solo l'ignoranza ha voluto degradarle al posto di semplici dialetti... L'opposizione spagnola fra lingua e dialetto rimane circoscritta a poche varietà regionali». (Salazar, 1982)

Per quello che riguarda la situazione ungherese l'errore più frequente è lo scambio fra «dialetto» e «italiano regionale».

Il «dialetto» è anche un tecnicismo, una parola dotta, inesistente nel linguaggio popolare. Un'altra difficoltà riguarda il fatto che il termine viene usato a volte in modo improprio: in realtà, a meno che non si tratti di una parlata locale, il termine andrebbe usato al plurale, in quanto non esiste un dialetto veneto, solo dialetti veneti.

La parola «dialetto» durante secoli di polemiche linguistiche e per l'effetto di una politica linguistica scolastica centralizzante, ha preso nel suo uso non tecnico una forte connotazione negativa, associata ad arretratezza sociale, ignoranza, inciviltà, ecc., mentre la lingua è simbolo di promozione sociale, progresso, cultura. Naturalmente non mancano i contesti in cui vale proprio il contrario, cioè il dialetto è associato ai valori positivi, originari, alla famiglia.

#### ALCUNE PROPOSTE PER RISOLVERE IL PROBLEMA TERMINOLOGICO

A causa degli innumerevoli problemi che pone l'uso della parola ambigua, vengono introdotti via via nuovi termini per risolvere i problemi. Si propone di sostituire l'espressione «dialetti italiani» cambiando o il primo o il secondo elemento. Così nascono le variazioni: *dialetti italomanzesi*, *dialetti dell'Italia* contrapposte ai *dialetti dell'italiano*.

C'è chi propone di mettere tra virgolette la parola dialetto e fare distinzione in questo modo fra *dialetti* e «*dialetti italiani*», o parla di *dialetti primari* o *secondari*.

Nella letteratura sulla lotta per il riconoscimento dei dialetti, cioè per il cambiamento del loro status giuridico, vi è un vero e proprio furore contro il termine colpevole di tutte le ingiustizie subite da parte dello Stato centralista.

Si parla di «lingue relegate nel ghetto dei dialetti», della veneta «classificata erroneamente come un dialetto dell'italiano», «il termine dialetto impedisce un ulteriore passo avanti verso un riconoscimento ufficiale», «tutte le lingue sono etichettate dialetti», per negare i diritti delle minoranze basta definire dialetti le loro lingue, «le parlate sono state confinate dalla cultura ufficiale nel ghetto dei dialetti». In questi scritti i termini proposti per parlare di dialetti sono: *idioma/parlata locale*, *idioma/parlata regionale*, *idioma/parlata popolare*, *idioma/parlata minore*, *lingua bioregionale*.

#### ALTRI ASPETTI

Capire a fondo la natura del dialetto in generale e concretamente dei dialetti italiani non è semplice almeno per due aspetti che vengono a galla insegnando dialettologia e sociolinguistica:

1. Come si spiega la singolare frantumazione linguistica della penisola italiana?
2. Quale è la differenza linguistica fra una lingua e il dialetto?

Alla prima domanda le solite spiegazioni geografiche, storiche, antropologiche, culturali, pur essendo pienamente accettabili, lasciano un certo margine ai dubbi

ed agli interrogativi. Ci sono casi ben noti, in cui fra due paesini della stessa valle, che si trovano a meno di un chilometro di distanza uno dall'altro, aventi lo stesso sostrato, la stessa storia, ci sono differenze dialettali a volte notevoli.

Per cui condividiamo l'opinione di Rholfs:

«Questo fenomeno ha senza dubbio origini etniche e storiche, ma non sarà indipendente da certa proprietà e qualità del popolo italiano. Questo frazionamento mi sembra l'espressione linguistica di un individualismo nazionale e di un alto sentimento per l'importanza culturale della piccola patria. L'intero significato di tale situazione si rileva subito, quando confrontiamo l'Italia con quel paese europeo che nei suoi immensi territori ci presenta proprio il caso contrario, cioè un minimo in divergenze dialettali: la Russia.» (Rholfs, 1972)

Per quello che concerne il secondo argomento, si è tentato di afferrare le differenze interne, la distanza che separa due sistemi linguistici, senza riuscire in modo convincente a risolvere il problema. Un altro criterio è quello del grado di elaborazione dei registri superiori, secondo una scala di gerarchia, al vertice della quale si collocerebbero gli usi non letterari, i linguaggi specializzati, di storia, filologia, scienze umane, giurisprudenza, amministrazione, politica, scienze esatte.

Per capire la differenza che corre fra lingua e dialetto, può essere molto utile un approccio funzionale, simile a quello adottato da Lurati: oralità *vs* codice scritto, spontaneità *vs* codificazione, minore stabilità *vs* codice regolato, concretezza *vs* astrattezza, caratteristiche come espressività, proverbialità, tendenza alla caratterizzazione negativa, ecc. (Lurati, 1976)

Che il dialetto sia un concetto relazionale è ormai un luogo comune, come i motti «ogni dialetto è una lingua e ogni lingua è (era) un dialetto», «la lingua è un dialetto con una flotta alle spalle», che illustrano la relatività, l'irrelevanza del concetto dal punto di vista strettamente linguistico.

Un altro livello dell'analisi contrastiva potrebbe interessare aspetti come l'analisi del discorso, funzioni comunicative, pragmatica. La lingua ungherese è abbastanza omogenea, differenze di pronuncia, di lessico che impedirebbero la comunicazione sono minime, mentre non trascurabili sono le diversità nella comunicazione fàtica.

Per quello che riguarda il versante sociolinguistico, paragonando le diverse definizioni, appare in tutte il criterio spaziale, gli altri requisiti (scarso prestigio, codice orale, funzioni comunicative limitate) non sono sempre applicabili a tutte le situazioni, tanto meno a quelle italiane.

## LA DEFINIZIONE DEL DIALETTO

A proposito dello status linguistico di alcune lingue neolatine minori parlate in Italia, si è assistito ad accese polemiche. Se molti linguisti italiani non vedono differenza sostanziale fra la situazione di lingue minoritarie come il sardo e il friulano da un lato e i dialetti dall'altro, questo deriva dalla concezione del dialetto. «Non c'è nessuno

in grado di dimostrare e convincere che il sardo e il friulano sono così diversi dalla lingua di tutte le altre popolazioni italiane da pretendere un trattamento speciale.» (Cortelazzo, 1992) «Come abbiamo cercato di dimostrare, il problema del Friuli o della Sardegna, del friulano e del sardo non è diverso da quello della Calabria o della Basilicata, del calabro e del lucano.» (Gensini, 1989)

Nel manuale intitolato *Fondamenti di dialettologia italiana* gli autori illustrano il concetto in modo seguente:

«In ogni caso, e per quel che riguarda più direttamente il nostro discorso, l'introduzione delle lingue comuni nei repertori linguistici europei ha avuto come conseguenza una generale ristrutturazione dei repertori stessi, nel senso che le restanti varietà, tanto orali che scritte, hanno modificato le proprie condizioni d'uso assumendo per lo più lo 'status' irreversibile di quelli che noi chiamiamo dialetti. Ciò significa, che le effettive condizioni d'uso da parte dei parlanti sono il solo criterio universalmente valido per stabilire in quale relazione ogni singola varietà linguistica sia posta rispetto alle altre dello stesso repertorio e in particolare per distinguere una lingua dal dialetto. Non regge alla prova dei fatti nessuno degli altri criteri che sono stati nel tempo e vengono tuttora invocati per spiegare o mettere in discussione tale distinzione, siano essi di carattere genealogico (come la prossimità), o viceversa, la maggiore distanza, vera o presunta, rispetto a una comune lingua madre, cronologico (per esempio la priorità delle attestazioni scritte), estetico (l'eccellenza di una tradizione letteraria o l'etnocentrica esaltazione della bellezza e della superiorità di un modello linguistico della propria parlata, e così via.» (Grassi-Sobrero-Telmon, 1997)

## LA DIFESA DEI DIALETTI - INTESA IN DUE MODI

In una società democratica come quella italiana tutti sono concordi nel dover mantenere quello che si definisce il bilinguismo (diglossia, dilalia) degli italiani. Solo circa la modalità troviamo differenze abissali.

Per alcuni lingua e dialetto sono complementari, ognuno con il suo dominio tradizionale, quindi proteggere, tutelare i dialetti significa aiutarli a mantenere le originarie funzioni: quelle della lingua della casa, lingua degli affetti, lingua della prima socializzazione, insomma i tradizionali ambiti di uso. Concedere lo status di lingua ufficiale non risolve niente, anzi è controproducente. Autorevoli linguisti come Sobrero, Sabatini, Durante, Renzi, si sono espressi contro l'aspirazione di alcuni dialetti a diventare «lingue».

«Le lingue minoritarie – compresi i dialetti – devono prosperarsi negli usi privati.» (Simone, 2000), «Nessuno si sogna di vietare l'uso di queste lingue nei rapporti privati.» (Durante, 1981), «Una lingua è parlata da uomini, una lingua di uso esclusivamente locale è un ghetto.» (Renzi, 1987), «Il più importante atto di giustizia da rendere ad una lingua minoritaria consiste nel toglierle di dosso ogni traccia di rozzezza, inciviltà, bruttezza e nell'accoglierne e possibilmente praticarne l'uso attivamente in libertà, l'uso per le funzioni che le ha assegnato l'intero corso della sua storia fino allo sbocco nel presente.» (Sabatini, 1989)

Queste funzioni, secondo Sabatini, potranno cambiare, ma questo dev'essere un processo spontaneo, non indirizzato con atti legislativi.

L'altra, opposta strada per salvaguardare i dialetti è quella del cambiamento dello status, cioè una redistribuzione dei repertori, considerati finora come irreversibili.

Il pensiero che nella situazione linguistica della penisola avrebbe avuto qualche vantaggio seguire il modello greco, lasciando più spazio e tempo ai dialetti, non è nuovo. Scriveva Melchiorre Cesarotti:

«Cosicché sarebbe forse da desiderarsi, che siccome appresso i Greci, tutti i dialetti principali fossero riputati ugualmente nobili, e si maneggiassero ugualmente dagli scrittori, in tal guisa, sarebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori illustri, giacché più di uno riesce eccellente nel proprio idioma vernacolo, che si trova imbarazzato e si mostra appena mediocre in un dialetto non suo: finalmente da tutti questi dialetti approssimati e paragonati fra loro avrebbsi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza, composta d'una scelta giudiziosa dei termini, e delle maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole...» (Cesarotti, 1801)

Quelli che chiedono il cambiamento mirano ad ottenere il riconoscimento giuridico da parte dello Stato italiano: nei loro documenti si parla – oltre alle già ricordate proteste contro la parola dialetto, che rifiutano, come un'etichetta stigmatizzante – di distinzioni arbitrarie fra gli idiomi italiani, dell'impossibilità di distinguere scientificamente lingue e dialetti, dell'italiano come di un dialetto toscano, che in realtà funziona da lingua franca, e così via, ripetendo, con variazioni minime, le stesse cose usando diverse retoriche a seconda degli orientamenti.

Un argomento che spesso ritorna nei documenti riguarda il carattere dell'espansione del toscano, che per gli uni fu una scelta consapevole, per altri invece imposta dai «colonizzatori».

Viene sempre ricordato anche un punto dolente: molti studiosi autorevoli (per il piemontese per esempio E. Haugen, H. Lüdtke, K. Gebhardt) e molte istituzioni europee riconoscono ai maggiori dialetti lo status della lingua: l'*Unesco Red Book of Endangered Languages*, lo studio *Ethnologue, Languages of the world*. C'è chi subito grida al nazionalismo, ma la diversità nella valutazione forse è dovuta al fatto che gli studiosi in questione, per pronunciare un giudizio circa lo status di una lingua, adottano altri criteri, per esempio quelli tipologici.

## L'ELABORAZIONE DEI DIALETTI

Anche i più appassionati ed estremisti sostenitori ammettono che le lingue locali nel loro attuale grado di elaborazione non sono in grado di adempiere a tutte le funzioni richieste da una moderna lingua di cultura. Così i maggiori dialetti seguono l'esempio dei sardi, friulani, ladini, che a loro volta attingono dalle esperienze dei catalani, occitani, baschi, galleghi.

Questo lavoro di modernizzazione linguistica riguarda la codificazione di uno standard, almeno per lo scritto, almeno per funzioni limitate. Qui le differenze sono notevoli: i piemontesi sostengono di possedere già una koiné sovradialettale, similmente i veneti che però pare che intendano rielaborarla, in quanto ritenuta una parlata non autentica, fortemente toscanizzata, nell'ambito di altri dialetti sono appena agli inizi.

Un compito delicato riguarda la creazione di una grafia, che è un'operazione necessaria per poter rendere i fonemi assenti dalla lingua italiana, e accentuare l'autonomia della propria lingua anche sotto quest'aspetto, essendo la grafia un segno distintivo molto marcato. Ma la grafia oltre ad essere originale, deve essere anche unitaria, comune a tutte le varianti, problema di non facile soluzione. Comunque per il piemontese, lombardo, ligure e il veneto sono state già elaborate le proposte.

Un altro settore che necessita di interventi è il lessico, che si intende innanzitutto purificare dagli innumerevoli prestiti italiani, «detoscanizzarlo». (C'è chi vuole sostituire anche i termini inglesi che si usano nell'italiano con termini dialettali).

Ma il progetto più ambizioso è quello di dotare i dialetti dei moderni linguaggi settoriali per renderli adatti a compiere tutte le funzioni comunicative, anche quelle superiori.)

Mentre al momento dell'Unità i linguaggi speciali dell'artigianato erano un punto forte dei dialetti, e trovare le espressioni toscane richiedeva un grosso lavoro di ingegneria linguistica, adesso le parti si sono invertite, i settori moderni non parlano più dialetto, ma l'italiano (quando non addirittura l'inglese). Nella creazione della nuova terminologia non è facile allontanarsi dai modelli italiani, ma allo stesso tempo basarsi su essa, in assenza di un altro punto di riferimento. I dialetti gallo-italici, tradizionalmente meno propensi ad accettare modelli toscani, possono ugualmente attingere dal francese, lingua con cui dimostrano molta affinità.

## FUTURO DEI DIALETTI

Per molti decenni ha regnato una visione molto ottimistica circa la soluzione del problema della lingua in Italia. Anche autorevoli personaggi profetizzarono la prossima scomparsa dei dialetti e l'unificazione anche linguistica degli italiani. Circa l'attuale stato della situazione linguistica si cita l'opinione di Simone:

«La ricerca di una lingua standard che fu tra le preoccupazioni cruciali di una varietà di governi non ha avuto grande successo nella storia post-unitaria, e oggi ci si accorge facilmente che non ci sono due italiani che parlino una lingua moderatamente simile... È mancata anche la creazione di una lingua letteraria unitaria, il tema della "questione della lingua" che ha tormentato generazioni di scrittori e intellettuali, è in fondo la veridica narrazione di un fallimento...» (Simone, 1996)

Ormai si va più cauti, nessuno spera più nell'immediata scomparsa dei dialetti, (tanto più che la ricchezza linguistica non viene più vista come un problema, ma al contrario, come un patrimonio). Berruto nel suo manuale ipotizza le seguenti possibilità:

mantenimento della situazione del bilinguismo, trasfigurazione dell'italiano, scomparsa dei dialetti e aumento della differenziazione linguistica. (Berruto, 1996)

All'inizio del Terzo millennio sembra che siano presenti tutte queste tendenze. Una recente indagine Istat, realizzata nel 2000 su un campione di circa ventimila famiglie, dimostra che «l'italiano avanza, ma il dialetto resiste». Soltanto il 44% degli italiani parla esclusivamente l'italiano in famiglia. Moltissimi italiani alternano i due codici, a seconda dei contesti, argomenti, interlocutori. Come commenta Tullio De Mauro:

«Accanto all'italiano rimane sempre spazio al dialetto: quando c'è bisogno di una comunicazione rapida, diretta, efficace, amichevole, affettuosa o colorita, per più della metà della popolazione italiana il dialetto è lo strumento più efficace.»

## BIBLIOGRAFIA

- Berruto, G. 1995: *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza Roma-Bari
- Cesarotti, M. 1801: *Saggio sulla filosofia delle Lingue*, Società letteraria, Pisa
- Cortelazzo, M. 1992: *Dialetti tutelati: Babele a scuola*. In: *Messaggero Veneto*, 24.3.1992
- Durante, M. 1981: *Dal latino all'italiano moderno*, Zanichelli, Bologna, p. 285
- Grassi C., Sobrero A.A., Telmon T. 1997 *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma
- Gensini, S. 1989: *Elementi di storia linguistica italiana*, Minerva Italica, Bergamo, p. 390
- Lurati, O. 1976: *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Banca Solari, Lugano
- Renzi, L. 1987: *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Il Mulino, Bologna, pp. 116-117
- Rohlf, G. 1972: *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze
- Sabatini, F. 1989: *Spazi culturali e lingue per l'individuo di oggi*, p. 63. In: *Scuola, lingue e culture locali*, Udine
- Salazar, T., 1982: *Modelli di apprendimento per ispanofoni in Italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*
- Simone, R. 1996: *Liberi non saremo* in «Italiano e oltre», n. XI, pp. 132-133
- 1999: *Minoranze in minoranza*. in «Italiano e oltre», n. XIV. pp 196-197